



“L'errore di noi brigatisti snobbare il Movimento”

Il '77 nei ricordi di Roberto Ognibene

JENNER MELETTI

«SICURO, i compagni della Brigate rosse erano presenti. A Roma, quando Luciano Lama fu cacciato dall'università. E pure qui a Bologna, dopo l'uccisione di Francesco Lorusso. Erano nei cortei, nelle assemblee, nei convegni. Ma certo non prendevano la parola. Si limitavano ad osservare questo movimento, per cercare di capire dove andasse a parare. Ma almeno a Bologna non erano certo entusiasti di aprire le porte delle Br a quei leaderini che facevano di tutto per farsi notare. I compagni che erano fuori (e anche noi che eravamo in galera) sapevano che l'ingresso di questi scapocchioni nella lotta armata avrebbe distrutto le Br in pochi mesi».

Roberto Ognibene, brigatista rosso poi dissociato accetta di parlare del 1977 solo perché «ormai fa parte della storia». Le nuove o nuovissime Br non gli strappano commenti. «Parlo solo della mia storia. Per il resto, capisco che a qualcuno dia fastidio sentire parlare quelli che, come me, hanno fatto la lotta armata. Per questo ho cercato e cerco di vivere lontano da ogni notorietà». Molte domande, nel '77 e negli anni che seguirono, non ebbero risposta. Le Brigate rosse cercarono di reclutare manodopera nel movimento? Come giudicavano quei giovani che all'improvviso ruppero la “città-vetrina del Pci”? E' vero che — come ha sostenuto l'allora ministro agli Interni, Francesco Cossiga — la repressione del movimento ha forn-

to nuove leve alla lotta armata?

«Nel marzo '77 — dice Ognibene — altri compagni come Franceschini Ferrari, Bonavita, Semeria eravamo a Bologna, ma in carcere. Ci avevano messo in un'ala del Pratello, perché San Giovanni in Monte non era sicuro. Dovevamo essere processati per reati minori, restammo in città una settimana. Certo, noi si discuteva su quanto stava cedendo in città. Le notizie arrivavano filtrate e censurate, non era facile capire. Ma posso dire che noi delle Br scoprimmo il movimento quando già era nelle strade e nelle piazze. Il motivo è abbastanza semplice. Noi eravamo usciti dalle fabbriche e tutta la nostra iniziativa puntava alle fabbriche, ed era lì che volevamo costruire le nostre brigate. Eravamo, come si diceva allora, operaisti. All'inizio eravamo diffidenti. Pensavamo che quelli del Movimento non fossero utili

per una prospettiva di clandestinità e di lotta armata. Ma poi capimmo che in quel '77 stavano emergendo nuove figure sociali, e subito cercammo di catalogarle. Parlammo così dell'operaio sociale, una nuova figura, rispetto all'operaio che lottava in fabbrica. In comune, i protagonisti del Movimento

avevano la mancanza di diritti, l'assenza di protezione da parte di sindacati, la necessità di scontrarsi con lo Stato. Stava emergendo allora la società disgregata di oggi: studenti dequalificati, sfruttamento degli operai nelle piccole fabbriche dove il sindacato non esisteva, sfruttamento di studenti immigrati nelle città per studiare. Cominciava a manifestarsi il degrado delle città, con la droga nei quartieri. Ecco, noi brigatisti incarcerati pensavamo che fosse possibile cercare un rapporto con questo nuovo movimento. Ma i compagni che erano ancora liberi (a Bologna c'era anche un piccolo comitato regionale delle Br) non erano d'accordo con noi. Forse perché loro conoscevano meglio le ragazze e i ragazzi che riempivano le strade della città».

Gli «osservatori» della Br, quando riescono a comunicare con i compagni detenuti, raccontano che di queste persone non c'è da fidarsi. «Non sanno proprio cosa sia la vigilanza. Alcuni vanno in corteo armati e a volte mostrano le armi. Si fanno fotografare dalla polizia. Non si rendono conto che andare in piazza con le armi può provocare conseguenze spaventose. Insomma, non puoi svaligiare un'armeria e poi pensare che lo Stato non ti venga a cercare. L'importante, per molti leader, è farsi notare, e questo è l'atteggiamento più sbagliato per chi pensi alla lotta armata e alla clandestinità».

Forse è per questo che, dal movimento bolognese, non ci sono nuovi ingressi nelle Brigate rosse. C'erano stati, negli anni precedenti, il gruppo di Gatto selvaggio e poi quello di Autonomia operaia che il 5 dicembre 1974 aveva ucciso il capitano Andrea Lombardini ad Argelato. «Nel '77 qualcuno è entrato in Prima linea, nessuno nelle Br. A Roma, invece, i nostri non sapevano come fare a rispondere a tutte le richieste di chi voleva entrare nelle Br. Vale-

rio Morucci e Adriana Faranda arrivarono da Potere operaio, un pezzo del movimento. A Milano la colonna Walter Alasia reclutò molti compagni del movimento».



Sembra confermata dunque la tesi di Cossiga: la repressione dura ha portato nuova linfa alla lotta armata. «A spingere alcuni compagni nelle Br o Prima Linea è soprattutto la scelta del Pci, che di fronte alla lotta del movimento fa immediatamente blocco con la Dc e con lo Stato, appoggiando la repressione più dura. Il Pci aveva capito, dopo il golpe in Cile, che non sarebbe mai riuscito ad andare al potere. Allora accettò il compromesso storico, che significava l'abbandono delle proprie radici sociali».

Il 1977 è un «pezzo di storia» che fa riflettere le Brigate rosse, ma solo «con il senno di poi». «Ne ho parlato spesso con altri compagni, soprattutto con Alberto

Franceschini. Se avessimo capito subito il movimento, avremmo potuto cambiare la nostra strategia. Quei ragazzi erano gli antesignani dei No-global di oggi. In quei cortei e in quelle assemblee c'erano i germi dell'ecologismo, del pacifismo, del superamento delle logiche politiche.

Ecco, se avessimo capito queste cose allora (noi in carcere, gli altri brigatisti fuori) avremmo potuto fare una proposta spiazzante. Avremmo potuto rivoluzionare la nostra strategia: «Mettiamo da parte la logica militare, lasciamo la lotta armata, entriamo in

questo movimento che si batte per portare l'Italia alla "del sole". Io e Franceschini abbiamo cercato di immaginare cosa sarebbe successo in Italia, se avessimo fatto questa proposta. Ecco, lo Stato si arma per combatterci e noi cambiamo tutte le carte in tavola». Non ci sarebbero stati il rapimento e l'uccisione

di Aldo Moro e dei suoi uomini di scorta, non ci sarebbe stato l'omicidio di Guido Rossa... «Lo ripeto. Purtroppo, di queste cose abbiamo parlato con il senno di poi».

6. continua